

# Dante Alighieri

Da Alighiero Bellincione e da donna Bella, Dante nacque a Firenze nel maggio o giugno del 1265, in una famiglia guelfa di nobili origini, ma di modeste condizioni economiche. Poco si sa circa i suoi studi: si presume che abbia affrontato le arti del trivio (grammatica, retorica, dialettica), del quadrivio (aritmetica, geometria, astronomia, musica). Alcuni ritengono che abbia frequentato l'Università di Bologna, e forse la Sorbona a Parigi; certamente studiò la letteratura francese e provenzale, la poesia toscana di Guittone d'Arezzo e di Bonagiunta Orbicciani e, probabilmente sotto l'influenza di Guido Guinizelli, conobbe i poeti della Scuola siciliana.

L'esordio poetico si ebbe nel 1283, quando scrisse un sonetto, *A ciascun alma presa*, che segnò il suo ingresso nella scuola del Dolce Stil Novo: a ciò non fu certamente estraneo l'incontro con alcuni grandi poeti toscani suoi coetanei, come Guido Cavalcanti, Lapo Gianni, Cino da Pistoia, Forese Donati. In questo periodo probabilmente conobbe anche Giotto, che celebrerà in un famoso passo del *Purgatorio* ("Credette Cimabue ne la pittura / tener lo campo, e ora ha Giotto il grido, / sì che la fama di colui è scura" Purg. XI, 94-96).

Importante fu intorno ai vent'anni l'incontro con Brunetto Latini, da lui ricordato nella *Commedia* (*Inferno*, XV) in virtù degli insegnamenti ricevuti: Dante non lo considerava un semplice maestro, ma un educatore, una guida morale che lo aveva aperto alla cultura e all'impegno politico; Brunetto fu certamente uno dei più grandi studiosi dell'epoca, maestro di retorica, compilatore di trattati enciclopedici (il *Tresor* fu scritto in Francia, dove era esiliato), uomo politico combattivo e coerente.

Dante fu anche soldato, e l'11 giugno 1289 combatté nella battaglia di Campaldino, che vide contrapposte le truppe fiorentine a quelle ghibelline di Arezzo; nel 1294, poi, avrebbe fatto parte della delegazione di cavalieri che scortò Carlo Martello d'Angiò (figlio di Carlo II d'Angiò) quando questi si trovava a Firenze (cfr. *Paradiso*, canti VIII e IX).

Nel 1290 la morte di Beatrice, la donna amata, lo gettò in uno stato di profondo sconforto, e lo spinse a raccogliere le rime già composte in suo onore nella *Vita nuova*, un prosimetro in quarantadue capitoli, interamente dedicato alla rievocazione della sua vicenda d'amore intellettuale con Beatrice. Probabilmente in questo periodo si sposò con Gemma di Manetto Donati, da cui ebbe tre figli, Iacopo, Pietro e Antonia (e forse un quarto di nome Giovanni). Agli ultimi anni del secolo risale anche il suo impegno politico, che lo portò a ricoprire varie cariche, fino alla più alta, il Priorato, nel 1300. Quale membro del *Consiglio dei Cento*, fu tra i promotori del provvedimento che spedì ai due estremi della Toscana i capi delle due fazioni nemiche, i Bianchi e i Neri: e tra questi vi era anche l'amico Guido Cavalcanti.

Ebbe sempre in odio il papa Bonifacio VIII, alle cui trame si deve certamente la condanna all'interdizione perpetua dai pubblici uffici, a una multa e a due anni di esilio, comminatagli nel 1301, per "baratteria" (furto di denaro pubblico), azioni ostili verso il papa e la città: non essendosi presentato a discolarsi (nel timore di essere ucciso), fu condannato ad essere bruciato vivo se fosse caduto in mano al Comune. Dal 1302 cominciò quindi il periodo dell'esilio, il più doloroso della sua vita, durante il quale vagò di città in città per molte regioni d'Italia, ospite di nobili famiglie come i Malaspina, gli Scaligeri, i da Polenta. In questi anni compose due trattati che rimasero incompiuti, il *De vulgari eloquentia* (1303-4, trattato in latino

sull'origine del linguaggio), e il *Convivio* (1304-1307, trattato enciclopedico in volgare a carattere filosofico - scientifico).

Intorno al 1305 iniziò a dedicarsi all'opera maggiore e più nota, *La Commedia*, la cui stesura lo occupò fino agli ultimi anni di vita. Questo arduo lavoro fu interrotto solo nel 1310 dal *De Monarchia*, un trattato in tre libri in cui Dante sostiene che il potere politico e il potere religioso devono essere indipendenti l'un dall'altro e che la monarchia è necessaria perché assicura al mondo ordine, pace e giustizia. Fu la discesa in Italia del nuovo imperatore, Arrigo VII di Lussemburgo, a suscitare in lui grandi aspettative e ad ispirargli l'opera. Ma nel 1313 Arrigo morì improvvisamente a Buonconvento, presso Siena, e Dante abbandonò ogni speranza di tornare a Firenze.

Nel 1315 il vicario di Firenze bandì un'ulteriore condanna a morte contro Dante e i suoi figli. Negli ultimi anni il poeta fu ospite di Cangrande della Scala a Verona e di Guido Novello da Polenta a Ravenna. Qui portò a termine l'ultima parte della *Commedia*, di cui era già stato pubblicato prima del 1315 l'*Inferno*. Morì il 14 settembre del 1321 a Ravenna, di ritorno da un'ambasceria portata a Venezia. Il suo corpo venne sepolto nella chiesa di San Francesco.

## Il viaggio di Dante e le sue fonti

### La Commedia



Prima edizione a stampa della *Commedia*: Foligno 1472.

Nell'epistola inviata a **Cangrande della Scala** per dedicargli il *Paradiso*, Dante spiega il titolo: "Comedia si può definire la presente opera se guardiamo alla materia, perché all'inizio essa è paurosa e fetida, ma ha una fine buona, desiderabile e gradita. Per quel che riguarda il linguaggio, questo è dimesso e umile, perché si tratta della parlata volgare. Il fine di tutta l'opera consiste nell'allontanare quelli che vivono questa vita dallo stato di miseria e condurli a uno stato di felicità".

La *Divina Commedia* (come iniziò ad essere chiamata nel XVI secolo) è un **poema allegorico**, che descrive il cammino verso la salvezza che ogni uomo deve intraprendere: il viaggio mistico che Dante-pellegrino è chiamato a compiere attraverso i tre regni dell'aldilà (nei quali si proiettano il bene e il male del mondo terreno), si sarebbe svolto durante la **Settimana Santa del 1300**, dall'alba del Venerdì Santo al tramonto del Sabato Santo. È un viaggio fatto "a nome" dell'intera umanità, prima sotto la guida della ragione (impersonata da Virgilio), infine della fede (impersonata da Beatrice, che lo conduce a Dio).

Il poema, scritto in terzine a rima incatenata, consta di tre cantiche, a loro volta suddivise in 33 canti (tranne l'*Inferno* che ne presenta 34, poiché il primo funge da proemio all'intero poema), per un totale di 100 canti. Il percorso tortuoso e arduo di Dante, il cui linguaggio diventa sempre più complesso quanto più egli sale verso il Paradiso, rappresenta metaforicamente anche il difficile processo di maturazione linguistica del volgare illustre, che si emancipa dai confini angusti entro i quali lo aveva rinchiuso il pregiudizio scolastico medievale.



Il fiume che attraversa longitudinalmente l'Inferno, differenziandosi in Acheronte, Stige, Flegetonte e Cocito, nasce dalle lacrime del **Veglio di Creta**, una misteriosa statua vivente che rappresenta la storia dell'umanità: la testa d'oro rappresenta la mitica età dell'oro o il Paradiso terrestre, il petto d'argento l'età della ragione, le parti in rame la successiva ulteriore degradazione del mondo, infine i piedi di ferro e di terracotta l'età della decadenza attuale (il piede sinistro è l'Impero, quello destro la Chiesa, entrambi fessurati a simboleggiare i mali dell'umanità trecentesca).

Non mancano in questo regno paludi, fango, fiumi e sabbioni infuocati, ghiacciai sterminati, burroni, bolge piene di pece, buio, fumo, puzza ("Appresso ciò lo duca «Fa che pinghe», / mi disse, «il viso un poco più avante, / sì che la faccia ben con l'occhio attinghe / di quella sozza e scapigliata fante / che là si graffia con l'unghie merdose, / e or s'accoscia e ora è in piedi stante" Inf. XVIII, 127-132).

Le reazioni di Dante sono spesso reazioni violente, di odio, rabbia, ironia, disgusto, sarcasmo; ma non mancano le virtù, celebrate anche in mezzo al dramma più cupo: amore e passione politica, orgoglio intellettuale e ansia di conoscenza, rispetto, pietà, affetto filiale, la dolcezza e gioia, inquietudine che si trasforma in sollievo.

Questi contrasti si esprimono anche nello **stile**, che è solenne e retoricamente elevato in certi punti (specie nelle apostrofi e nelle invettive), familiare e pacato in altri (nei paragoni domestici e semplici, nel dialogo con Virgilio, negli incontri con persone amiche o conoscenti), popolare (in certe scene turpi, venate di grottesco) o tragico (si pensi solo alla tragedia del Conte Ugolino).

**Le caratteristiche del viaggio:** già nei primi versi della prima cantica Dante ci dà quasi una sintesi del senso dell'intero poema (prima catabasi e poi anabasi):

<p>“Nel mezzo del cammin di nostra <u>vita</u> mi ritrovai per una <u>selva oscura</u>, ché <u>la diritta via era smarrita</u>. Ahi quanto a dir qual era è cosa <u>dura</u> esta selva <u>selvaggia e aspra e forte</u> che nel pensier rinova la <u>paura!</u> Tant' è <u>amara</u> che poco è più <u>morte</u>; <u>ma</u> per trattar del <u>ben</u> ch'i' vi trovai, dirò de l'altre cose ch'i' v'ho scorte. Io non so ben ridir com' i' v'intrai, tant' era <u>pien di sonno</u> a quel punto che <u>la verace via abbandonai</u>. <u>Ma</u> poi ch'i' fui al piè d'un <u>colle</u> giunto, là dove <u>terminava quella valle</u> che m'avea di paura il cor compunto, guardai in <u>alto</u> e vidi le sue spalle vestite già de' raggi del <u>planeta</u> che mena <u>dritto</u> altrui per ogni calle. Allor <u>fu la paura un poco queta</u>, che nel lago del cor m'era durata la notte ch'i' passai con tanta pieta. E come quei che con lena affannata, <u>uscito fuor</u> del pelago a la riva, si volge a l'acqua perigliosa e guata, così l'animo mio, ch'ancor fuggiva, si volse a retro a rimirar lo passo che non lasciò già mai persona <u>viva</u>”</p>	<p><u>VITA</u> <span style="float: right;"><u>VIVA</u></span></p> <p>OSCURA <span style="float: right;">DRITTO</span></p> <p>SMARRITA <span style="float: right;">PIANETA</span></p> <p>DURA <span style="float: right;">ALTO</span></p> <p>FORTE <span style="float: right;">COLLE</span></p> <p>PAURA <span style="float: right;">BEN</span></p> <p style="text-align: center;"><u>MORTE</u></p>
---	--

➤ L'Inferno è **buio**, perché manca la luce del Sole, cioè Dio; sprofonda verso il centro della Terra, sempre più in **basso**; si avvolge su se stesso in modo **tor-tuoso**.

➤ Per contrasto il Paradiso è **luce**, cammino verso l'**alto**, in linea **retta**.

- l'Ulisse dantesco è spinto dalla curiosità intellettuale: è per Dante il prototipo dell'uomo che desidera ardentemente conoscere il mondo, come dev'essere ogni uomo
- Tutti i momenti iniziali delle tre cantiche, in cui Dante sta per intraprendere un nuovo cammino, presentano citazioni molto evidenti dell'episodio di Ulisse
- PARALLELISMO: entrambi sono protagonisti di un viaggio della conoscenza entro spazi inaccessibili
- CONTRAPPOSIZIONE: gli esiti dei loro viaggi sono diametralmente opposti  
In effetti il viaggio di Dante può essere definito "commedia" perché da una situazione iniziale drammatica e apparentemente priva di sbocchi o di soluzioni positive, si evolve verso una soluzione finale ottima. Ma Dante stesso si preoccupa di non osare troppo affrontando questo viaggio, perché non pensa di essere degno di fare la stessa esperienza di Enea (da cui derivò l'Impero romano) o di S. Paolo (da cui nacque la conversione delle "genti").

*"Io non Enëa, io non Paulo sono;  
me degno a ciò né io né altri 'l crede.  
Per che, se del venire io m'abbandono,  
temo che la venuta non sia **folle**" (Inf. 2, 29-32)  
"dei remi facemmo ali al **folle volo**" (Inf. XXVI, 125)  
colei / ch'a l'**alto volo** ti vestì le piume (Par. XV,53-54)  
quella pïa che guidò le penne  
de le mie ali a **così alto volo**,  
a la risposta così mi prevenne (Par. XXV,49-510)*

### **Le fonti del poema dantesco**

**Fonti letterarie:** Omero, *Odissea*; Virgilio, *Eneide*; Ovidio, *Metamorfosi*; Cicerone, *Somnium Scipionis*; anonimo, *Navigatio Sancti Brendani*; la leggenda medievale del *Purgatorio di San Patrizio*; Bonvesin de la Riva, *Libro de le Tre Scritture*; Giacomino da Verona, *De Babilonia civitate infernali, De Jerusalem coelesti*; Bono Giamboni, *Libro dei vizi e delle virtù*; Jacopo da Varazze, *Legenda Aurea*; anonimo, *Il Libro della Scala*.

**Fonti filosofiche e teologiche:** Platone, Aristotele, la Bibbia, Severino Boezio, i Padri della Chiesa, Bonaventura da Bagnoregio, Bernardo di Chiaravalle, Tommaso d'Aquino, le *Visioni* medievali. Forse il *Libro della Scala*, testo arabo dell'VIII secolo, tradotto in castigliano presso la corte di Alfonso X il Savio tra il 1264 e il 1277, e poi in latino e francese, che narra la salita al cielo di Maometto.

Si veda qualche parallelismo:

**Il X capitolo parla di come Maometto vide il tesoriere dell'inferno, e di cosa costui gli disse riguardo al suo popolo.**

**L'XI capitolo parla di come Maometto chiese al tesoriere anzidetto molteplici cose, e di quello che costui rispose.**

**Il XII capitolo parla di come Maometto entrò nel primo cielo e di cosa trovò in esso.**

**Il XIII capitolo parla del secondo cielo.**

**Il XVII capitolo parla del sesto cielo.**

Il XVIII capitolo parla del settimo cielo.

Il XIX capitolo parla dell'ottavo cielo.

Il XX capitolo parla di come Dio si rivolse a Maometto, e di come costui vide la sua cattedra.

Il XXXIII capitolo parla del Paradiso in cui fu creato Adamo, dei fiumi che in esso si trovano.

Il XXXIV capitolo parla di tutti i Paradisi, e di come si chiamano, e di molte altre cose.

Il LIII capitolo parla di come Maometto fu condotto al Paradiso inferiore, e di cosa trovò in esso.

Il LIV capitolo parla di come Maometto vide la prima terra dell'inferno, e di cosa in essa si trovava.

Il LV capitolo parla della seconda terra.

Il LVI capitolo parla della terza terra.

Il LVII capitolo parla della quarta terra.

Il LVIII capitolo parla della quinta terra.

Il LIX capitolo parla della sesta terra.

Il LX capitolo parla della settima terra.

Il LXI capitolo parla di un pozzo pieno di fuoco che è nei pressi dell'inferno, e di ciò che farà quel fuoco nell'approssimarsi del giorno del giudizio.

Il LXII capitolo parla di come Dio pose lì dove sono le sette terre infernali anzidette.

Il LXXI capitolo parla di come Maometto vide l'inferno, le porte e le altre cose che in esso si trovano.

Il LXXII capitolo parla di come Gabriele narrò a Maometto il modo in cui son divise le pene dell'inferno.

## cap. 81

E poi vidi anche che nella terra del Paradiso v'era un gran fiume da cui nascono tutti i fiumi che scorrono per il mondo. Questo attraversa l'Egitto e si chiama Nilo, in latino Fisone. E lungo il suo percorso nella terra del Paradiso è tutto di miele, ma quando lascia quella terra si muta in acqua. E dopo questo fiume ne vidi un altro grandissimo che ha nome Addehilla, in latino Eufrate. Tale fiume, quando scorre nella terra del Paradiso, è tutto di latte, così bianco che è impossibile a dirsi, ma subito si muta in acqua quando esce da quella terra. E ancora, dopo questo, vidi un altro fiume assai grande che ha nome Gayan, in latino Gyon, che lungo il suo corso nella terra del Paradiso è tutto di vino, ma che subito si muta in acqua quando esce da quella terra. E dopo questo ne vidi un altro molto grande che ha nome Targa, in latino Tigri. Tale fiume è tutto di un'acqua così chiara e così dolce che non si può concepire. E questi fiumi si dipartono come segue: il fiume di miele corre verso oriente, quello di latte verso occidente, quello di vino verso mezzogiorno e quello d'acqua verso settentrione.

Ma in Dante la salita al cielo, l'*anabasi*, è preceduta da una *catabasi* terrificante, che lo porta al centro della Terra, nel luogo più distante da Dio che esista nell'Universo: e il capovolgimento che Dante e Virgilio effettuano aggrappati al pelo di Lucifero è veramente la svolta di un cammino cruciale, che d'ora in avanti potrà solo risalire, sempre più su, lungo le cornici del Purgatorio e poi di stella in stella fino al cospetto di Dio (non a caso, tutte e tre le cantiche si chiudono sulla parola "stelle": "E quindi uscimmo a riveder le stelle" Inf. XXXIV, 139; "puro e disposto a salire a le stelle" Purg. XXXIII, 145; "l'amor che move il sole e l'altre stelle" Par. XXXIII, 145).

Ecco il testo (tratto da Inf. XXXIV, 70-84) che descrive il passaggio di Dante e Virgilio dall'ombelico di Lucifero:

*“Com’a lui piacque, il collo li avvinghiai;  
ed el prese di tempo e loco poste,  
e quando l’ali fuoro aperte assai,  
appigliò sé a le vellute coste;  
di vello in vello giù discese poscia  
tra ’l folto pelo e le gelate croste.  
Quando noi fummo là dove la coscia  
si volge, a punto in sul grosso de l’anche,  
lo duca, con fatica e con angoscia,  
volse la testa ov’elli avea le zanche,  
et aggrappossi al pel com’om che sale,  
sì che ’n inferno i’ credea tornar anche.  
«Attenti ben, ché per cotali scale»,  
disse ’l maestro, ansando com’ uom lasso,  
«conviensi dipartir da tanto male»”.*

## Dall'Inferno al Purgatorio

Il viaggio nel Purgatorio inizia il 10 aprile 1300, giorno di Pasqua (o secondo altri commentatori il 27 marzo); il cielo da vermiglio diventa dorato, quando ancora i due poeti si guardano intorno, alla ricerca del cammino migliore da intraprendere. L'uscita di Dante alla base dell'immensa montagna del Purgatorio avviene in realtà ancora nella prima cantica (**Inf. XXXIV, 133-139**), così come in parallelo la salita al regno del Paradiso avviene già nella terza cantica (**Par. I, 43-84**), quasi che il Purgatorio "esondasse" da un lato e dall'altro, verso l'Inferno e verso il Paradiso! Antitetici e in certo senso simmetrici sono anche le colpe punite nell'Inferno e nel Purgatorio, come può vedersi in questo Schema dei peccati:

	<b>Gironi dell'Inferno</b>		<b>Balze del Purgatorio</b>
↓	Cerchio 1. <i>Limbo</i>	↑	<i>Paradiso Terrestre</i>
	Cerchio 2. <b>lussuriosi</b>		Balza 7. <b>lussuriosi</b>
	Cerchio 3. <b>golosi</b>		Balza 6. <b>golosi</b>
	Cerchio 4. <b>avari e prodighi</b>		Balza 5. <b>avari e prodighi</b>
	Cerchio 5. <b>accidiosi, iracondi (invidiosi, superbi)</b>		Balza 4. <b>accidiosi</b>
	Cerchio 6. <i>eretici</i>		Balza 3. <b>iracondi</b>
	Cerchio 7. <i>violenti</i>		Balza 2. <b>invidiosi</b>
	Cerchio 8. <i>fraudolenti</i>		Balza 1. <b>superbi</b>
	Cerchio 9. <i>traditori</i>		<i>AntiPurgatorio</i>

### Altre contrapposizioni:

- **buio/luce** "loco d'ogne luce muto" (Inf. V,24) / "Dolce color d'oriental zaffiro" (Purg. I,13); "Lo bel pianeto che d'amar conforta" (Purg. I,19); "quattro stelle / non viste mai fuor ch'a la prima gente" (Purg. I,23-24)
- **custode** Minosse / Catone ("Degno di tanta riverenza in vista, / che più non dee a padre alcun figliuolo" Purg., I, 32-33)
- **guardiani** infernali (esseri mitologici e diavoli) / angeli guardiani
- **la porta** dell'Inferno e la porta del Purgatorio
- **barca** di Caronte / barca dell'angelo "un vasello snelletto e leggero" (Purg. II,41)
- **numero 3**: tre fiere / tre gradini (uno bianco, uno nero e screpolato, uno color di fuoco); sette P
- **paesaggio** "selva oscura" / bosco del Paradiso Terrestre
- **fiumi** infernali / fiumi nel Paradiso Terrestre (Letè, Eunoè)
- **atteggiamenti delle anime**

Soprattutto il **paesaggio** mostra un radicale mutamento: COLORI, ODORI, PROFUMI

Dolce color d'oriental zaffiro  
che s'accoglieva nel sereno aspetto  
dell'aer puro infino al primo giro,  
agli occhi miei ricominciò diletto. (I, 13-16)

Non avea pur natura ivi dipinto,  
ma di soavità di mille odori  
vi faceva un incognito indistinto.  
«*Salve Regina*» in sul verde e in su' fiori  
quindi seder, cantando, anime vidi. (VII, 79-83)

La luna, quasi a mezza notte tarda  
facea le stelle a noi parer più rade  
(XVIII, 76-77)

Io vidi già nel cominciar del giorno  
la parte oriental tutta rosata,  
e l'altro ciel di bel sereno adorno  
e la faccia del sol nascere ombrata  
sì che per temperanza di vapori  
l'occhio la sostenea lunga fiata.  
Così dentro una nuvola di fiori,  
che dalle mani angeliche saliva  
e ricadeva giù dentro e di fuori,  
sovra candido vel, cinta di oliva  
donna m'apparve sotto il verde manto  
vestita di color di fiamma viva. (XXX, 22-33)

Oro e argento fine, cocco e biacca,  
indaco, legno lucido e sereno,  
fresco smeraldo in l'ora che si fiacca,  
da l'erba e da li fior, dentr' a quel seno  
posti, ciascun saria di color vinto,  
come dal suo maggiore è vinto il meno.  
Non avea pur natura ivi dipinto,  
ma di soavità di mille odori  
vi facea uno incognito e indistinto. (VII, 73-81)

Temi fondamentali che differenziano radicalmente il Purgatorio dall'Inferno:

- anzitutto l'**amicizia**:
  - il musicista **Casella (II)**, morto poco prima della primavera del 1300, che, su richiesta dell'amico, canta la canzone dantesca "*Amor che ne la mente mi ragiona*".
  - **Belacqua (IV)**, forse un liutaio fiorentino cui Dante rimprovera scherzosamente di ritrovarlo pigro nell'aldilà tale e quale l'aveva lasciato in vita.
  - **Sordello** che abbraccia il conterraneo Virgilio ("O mantovano, io son Sordello / della tua terra. - E l'un l'altro abbracciava") (**VI, 73-74**). E Dante pensa alla sua Firenze, dove "l'un l'altro si rode / di quei che un muro e una fossa serra" (**83-84**)
  - **Nino Visconti (VIII)**, giudice di Gallura, divenuto amico di Dante durante i suoi soggiorni a Firenze per motivi politici. ("giudice Nin gentil, quanto mi piacque / quando ti vidi non esser tra ' rei!" **VIII, 53-54**). L'affettuosità intensa e il tono intimo del loro colloquio porta Dante a rivelare la natura del suo viaggio ultraterreno, e Nino a svelare l'intimo dolore dovuto al nuovo matrimonio della moglie ("Non credo che la sua madre più m'ami, / poscia che tramutò le bianche bende" **VIII, 73-74**).
  - **Provenzano Salvani** "e li, per trar l'amico suo di pena, / ch'e' sostenea ne la prigion di Carlo, / si condusse a tremar per ogni vena" (**XI, 36-38**).

- **Stazio** che vorrebbe abbracciare Virgilio (“Già s'inclinava ad abbracciar li piedi / al mio dottor, ma el li disse: «Frate, / non far, ché tu se' ombra e ombra vedi»”) (XXI, 130-132)
- **Forese Donati (XXIII-XXIV)** con il quale Dante usa un tono intimo, rievocando un comune passato di travimento morale superato grazie all'intervento delle due donne: Nella, moglie di Forese (“la Nella mia”, “La vedovella mia che tanto amai”) e Beatrice, la donna amata da Dante.
- e naturalmente **Virgilio**:
- - “Ma **Virgilio** ne avea lasciati scemi  
 Di sè; **Virgilio** dolcissimo padre,  
**Virgilio**, a cui per mia salute dièmi”  
 [Purg., XXX, 49-51]
- in secondo luogo la **nostalgia (o malinconia)** [“Questo mondo così affettuoso è penetrato di malinconia: sentimento nuovo, che avrà tanta parte nella poesia moderna” F. De Sanctis]
  - **Manfredi** ricorda la figlia Costanza, bella prima che regina («Io son Manfredi, / nepote di Costanza imperadrice; / ond' io ti priego che, quando tu riedi, / vadi a mia bella figlia, genitrice / de l'onor di Cicilia e d'Aragona, / e dichì 'l vero a lei, s'altro si dice” III, 112-117)
  - **Buonconte da Montefeltro** si rammarica che nessuno si ricordi più di lui (“Io fui di Montefeltro, io son Bonconte; / Giovanna o altri non ha di me cura” (V,88-89)
  - **Pia de' Tolomei** con estrema finezza chiede un ricordo a Dante: “ricorditi di me, che son la Pia” (V, 133)
  - **papa Adriano** dopo aver sottolineato l'impegno di essere papa (“Un mese e poco più prova' io come / pesa il gran manto a chi dal fango il guarda, / che piuma sembran tutte l'altre some” (XIX, 103-105) rammenta l'unica nipote che gli resta in Terra: “Nepote ho io di là c'ha nome Alagia, / buona da sé, pur che la nostra casa / non faccia lei per essempro malvagia; / e questa sola di là m'è rimasa»” (XIX, 142-145)
  - **Guido del Duca** rievoca “le donne e ' cavalier, li affanni e li agi / che ne 'nvogliava amore e cortesia / là dove i cuor son fatti sì malvagi” (XV, 109-111)
  - **Marco Lombardo** sottolinea la profonda conoscenza del mondo che aveva in vita («Lombardo fui, e fu' chiamato Marco; / del mondo seppi, e quel valore amai / al quale ha or ciascun disteso l'arco” (XVI, 46-48).
  - Lo stesso **Dante** prova nostalgia per tutto ciò che ha (provvisoriamente) abbandonato: “Era già l'ora che volge il disio / ai navicanti e 'ntenerisce il core / lo dì ch'han detto ai dolci amici addio” (VIII, 1-3)
- in terzo luogo **le virtù umane: libertà, magnanimità, concordia, giustizia, arte e letteratura**
  - **Catone**: “libertà va cercando, ch'è sì cara, / come sa chi per lei vita rifiuta” (I,71-72)
  - **Corrado Malaspina**: “Fui chiamato Currado Malaspina; / non son l'antico, ma di lui discesi; / a' miei portai l'amor che qui raffina” (VIII, 118-120)
  - **Le anime degli iracondi**: “Una parola in tutte era e un modo, / sì che pareva tra esse ogne concordia” (XVI, 20-21)

- **Marco Lombardo (canto XVI [il 50° di 100])**  
*Voi che vivete ogne cagion recate  
pur suso al cielo, pur come se tutto  
movesse seco di necessitate.  
Se così fosse, in voi fora distrutto  
libero arbitrio, e non fora giustizia  
per ben letizia, e per male aver lutto.  
Lo cielo i vostri movimenti inizia;  
non dico tutti, ma, posto ch'ì 'l dica,  
lume v'è dato a bene e a malizia,  
e libero voler; che, se fatica  
ne le prime battaglie col ciel dura,  
poi vince tutto, se ben si notrica.  
A maggior forza e a miglior natura  
liberi soggiacete; e quella cria  
la mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cura.*
- **artisti e letterati: Oderisi da Gubbio, Bonagiunta da Lucca, Guido Guinizelli** («Li dolci detti vostri, / che, quanto durerà l'uso moderno, / faranno cari ancora i loro incostri» **XXVI, 112-114**) e **Guido Cavalcanti, Cimabue e Giotto, Arnaut Daniel, Stazio.**
- **Dante stesso** come poeta e come uomo libero: “Non aspettar mio dir più né mio cenno;/ libero, dritto e sano è tuo arbitrio,/ e fallo fora non fare a suo senno: / per ch'io te sovra te corono e mitrio” (**XXVII, 139-142**).

## Il Paradiso Terrestre

Dante lo colloca sulla vetta del monte del Purgatorio e lo descrive nei Canti XXVII-XXXIII della seconda Cantica, come il luogo dove le anime penitenti giungono al termine del loro percorso di espiazione, per prepararsi a “salire a le stelle” in seguito ad alcuni riti di purificazione.

L'Eden è presentato come una “divina **foresta** spessa e viva”, in cui soffia una **brezza** leggera e regolare prodotta non da fenomeni atmosferici (del tutto assenti al di sopra della porta del Purgatorio), ma dal ruotare delle sfere celesti. Tra le fronde degli alberi cinguettano soavemente gli **uccelli** e il fogliame è talmente fitto da non lasciare quasi filtrare la luce del sole.

Al di là del Lete appare a Dante **Matelda**, una bellissima giovane donna che è la sola abitante del luogo e va forse interpretata come l'allegoria dello stato perduto di innocenza dell'uomo (“Ella ridea da l'altra riva dritta,/ trattando più color con le sue mani, / che l'alta terra senza seme gitta”). Matelda spiega a Dante l'origine del vento, quella dei due fiumi dell'Eden, nonché il fatto che nel giardino sono presenti tutte le piante della natura, incluse alcune sconosciute all'uomo, e che talvolta alcune piante germogliano spontaneamente sulla Terra perché le loro sementi sono portate lì dall'aria. Matelda dichiara inoltre che, forse, i poeti classici intravidero questo luogo quando nei loro versi cantarono dell'**età dell'oro**.

Qui la simbologia numerica è ancor più importante e onnipresente:

- **100** passi tra Dante e Matelda
- **7** alberi d'oro (candelabri)
- **7** liste arcobaleno a distanza di **dieci** passi
- **24** seniori
- **4** animali con **6** ali piene di occhi

- un carro su **2** ruote tirato da un grifone d'oro e bianco/vermiglio
- **3** donne a destra (rossa, verde e bianca) e **4** a sinistra (una con tre occhi)
- **100** ministri cantano
- **1000**: "**Mille** disiri più che fiamma caldi"
- in **3** tappe la pianta perde tutte le foglie
- il grifone è legato all'albero, che rifiorisce ("men che di rose e più che di viole colore aprendo")
- un'aquila piomba sul carro, poi una volpe, che Beatrice caccia
- appare poi un drago che sorge dalla terra
- il carro mette fuori **3** teste (con **2** corni) e altre **4** con **1** solo corno
- "seder sovresso una puttana sciolta / m'apparve con le ciglia intorno pronte"
- di fronte a lei un gigante, che prima la bacia e poi la frusta
- le **7** donne cantano **3** e poi **4** salmi
- **515** (DXV > DVX) arriverà poi "un **cinquecento diece e cinque**, / messo di Dio", un **dux**, un capo, una guida, che ucciderà il gigante e la prostituta
- da una fontana escono Eufrate e Tigri
- Dante beve alle acque di Eunoè e poi conclude la cantica dicendo: "Io ritornai da la santissima onda / rifatto sì come piante novelle / rinovellate di novella fronda, / puro e disposto a salire a le stelle".

## Dante e Lutero

La domanda che i contemporanei di Dante si rivolgevano a proposito della salvezza era: "C'è salvezza fuori dalla Chiesa?" Non era solo un problema teologico, perché in una società come quella medievale, in cui i sovrani erano tali "per grazia di Dio", **scomunicare** un principe, un re, un imperatore, cioè dichiarare che egli non era più parte della Chiesa come comunità di credenti e di salvati, equivaleva a sottrargli il potere e a svincolare i sudditi dall'obbligo di obbedienza. Questo era accaduto, per esempio, tra il Papa e gli Imperatori Federico II e Manfredi (ma non solo). A questa fatidica domanda Dante, nella *Commedia*, risponde di sì, quando fa dire proprio a **Manfredi, scomunicato da Innocenzo IV**: "ma la pietà divina ha sì gran braccia / che prende ciò che si rivolge a lei." (*Purgatorio*, III, 122-123). Due secoli dopo, **Lutero** dà la stessa risposta, ma in modo ancora più netto: sì, c'è salvezza fuori della Chiesa, perché solo Dio ha l'ultima parola nel giudicare un'anima.

Gabriele Rossetti, poeta e patriota ottocentesco, così commenta: "i più maturi critici e storici convengono che i riformatori del XVI secolo non fecero altro che metter fuoco alla mina, in cui i loro predecessori avevano a poco a poco, e di età in età, accumulata una gran quantità di polvere sotterranea"; e cita Dante tra coloro che avevano anticipato Lutero nella sua condanna della Chiesa corrotta.

Dante in effetti non è tenero con i **Papi**: dei **14** che conobbe, **4** non vengono nemmeno citati, a **uno**, Benedetto XI, che ebbe un breve pontificato, Dante fa un cenno nelle *Epistole*; **4** vengono messi all'**Inferno**, ovvero Niccolò III, Bonifacio VIII e Clemente V tra i simoniaci, mentre Celestino V è probabilmente identificabile in "colui / che fece per viltade il gran rifiuto" (Inf. III, 59-60); **2** sono in **Purgatorio** (Adriano V tra gli avari e Martino IV tra i golosi<sup>1</sup>), **uno** è lì citato come oppositore di Manfredi; in Paradiso troviamo solo **Giovanni XXI**, lodato però non come papa, ma come filosofo (al secolo Pietro Ispano), e **Giovanni XXII**, designato negativamente come colui che guasta la vigna per cui sono morti Pietro e Paolo (Par. XVIII, 130) e da s. Pietro drasticamente condannato per la sua avidità ("Del sangue nostro Caorsini e Guaschi / s'apparecchian di bere": Par. XXVII 58-59).

Anche Lutero condannerà la Chiesa di Roma, non per sentito dire, ma per aver visto con i suoi occhi, in occasione del suo viaggio a Roma del **1510/11**, dove era stato inviato per patrocinare gli interessi economici del suo convento, la scandalosa ignoranza e superstizione del clero romano, la mondanità e avidità dei cardinali, lo sfarzo e l'arroganza della corte papale stessa.

Sia per Dante che per Lutero uno dei peccati più gravi della Chiesa corrotta è l'avidità di denaro, che Dante qualifica come "**simonia**"

E se non fosse ch'ancor lo mi vieta  
la reverenza de le somme chiavi  
che tu tenesti ne la vita lieta,

---

<sup>1</sup> "...Purgo per digiuno / l'anguille di Bolsena e la vernaccia" dice di lui Dante in *Purgatorio* XXIV, 23-24, riferendosi alla sua voracità: Martino IV, al secolo Simon de Brion, nato nel 1220 nell'Ile de France, era stato voluto a tutti i costi sul soglio pontificio dal re di Francia Carlo d'Angiò; fu incoronato ad Orvieto, che con Montefiascone divenne la sua residenza. È passato alla storia più per l'appetito che per l'impegno pastorale, e molti commentatori dell'epoca sembrano concordare con Dante.

io userei parole ancor più gravi;  
ché la vostra avarizia il mondo attrista,  
calcando i buoni e sollevando i pravi.  
Di voi pastor s'accorse il Vangelista,  
quando colei che siede sopra l'acque  
puttaneggiar coi regi a lui fu vista;  
quella che con le sette teste nacque,  
e da le diece corna ebbe argomento,  
fin che virtute al suo marito piacque.  
Fatto v'avete dio d'oro e d'argento;  
e che altro è da voi a l'idolatre,  
se non ch'elli uno, e voi ne orate cento?  
Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,  
non la tua conversion, ma quella dote  
che da te prese il primo ricco patre!».  
(Inf. XIX, 100-117)

Sembra qui di sentire già la filippica di **Lutero** contro la vendita delle indulgenze, dovuta essenzialmente ad avidità di denaro. Nel 1516 infatti Lutero osserva scandalizzato il diffondersi di questa pratica anche in Germania, e resta particolarmente indignato vedendo il principe Alberto di Brandeburgo ricevere da papa Leone X l'autorizzazione a incassare i proventi della **vendita delle indulgenze** e con metà di questi "acquistare" il titolo di arcivescovo di Magonza, mentre l'altra metà viene poi restituita al papa per far proseguire i lavori di costruzione della nuova Basilica di san Pietro. Ecco quindi che nel 1517 in una delle 95 tesi Lutero afferma sarcasticamente: "praedicant, qui statim, ut iactus nummus in cistam tinnierit, evolare dicunt animam" = "*come il soldino nella cassa risuona, ecco che un'anima il purgatorio abbandona*".

### Alcune delle 95 tesi di Lutero

- .....
16. L'inferno, il purgatorio ed il paradiso sembrano distinguersi tra loro come la disperazione, la quasi disperazione e la sicurezza.
  17. Sembra necessario che nelle anime del purgatorio di tanto diminuisca l'orrore di quanto aumenti la carità.
  18. Né appare approvato sulla base della ragione e delle scritture, che queste anime siano fuori della capacità di meritare o dell'accrescimento della carità.
  19. Né appare provato che esse siano certe e sicure della loro beatitudine, almeno tutte, sebbene noi ne siamo certissimi.
  20. Dunque il papa con la remissione plenaria di tutte le pene non intende semplicemente di tutte, ma solo di quelle imposte da lui.
  21. Sbagliano pertanto quei predicatori d'indulgenze, i quali dicono che per le indulgenze papali l'uomo è sciolto e salvato da ogni pena.
  22. Il papa, anzi, non rimette alle anime in purgatorio nessuna pena che avrebbero dovuto subire in questa vita secondo i canoni.
  23. Se mai può essere concessa ad alcuno la completa remissione di tutte le pene, è certo che essa può esser data solo ai perfettissimi, cioè a pochissimi.
  24. È perciò inevitabile che la maggior parte del popolo sia ingannata da tale indiscriminata e pomposa promessa di liberazione dalla pena.
- .....

43. Si deve insegnare ai cristiani che è meglio dare a un povero o fare un prestito a un bisognoso che non acquistare indulgenze.
44. Poiché la carità cresce con le opere di carità e fa l'uomo migliore, mentre con le indulgenze non diventa migliore ma solo più libero dalla pena.
45. Occorre insegnare ai cristiani che chi vede un bisognoso, e trascurandolo dà per le indulgenze, si merita non l'indulgenza del papa ma l'indignazione di Dio.
46. Si deve insegnare ai cristiani che se non abbondano i beni superflui, debbono tenere il necessario per la loro casa e non spenderlo per le indulgenze.
47. Si deve insegnare ai cristiani che l'acquisto delle indulgenze è libero e non di pre-cetto.
- .....
81. Questa scandalosa predicazione delle indulgenze fa sì che non sia facile neppure ad uomini dotti difendere la riverenza dovuta al papa dalle calunnie e dalle sottili obiezioni dei laici.
82. Per esempio: perché il papa non vuota il purgatorio a motivo della santissima carità e della somma necessità delle anime, che è la ragione più giusta di tutte, quando libera un numero infinite di anime in forza del funestissimo denaro dato per la costruzione della basilica, che è una ragione debolissima?
- .....
86. Ancora: perché il papa le cui ricchezze oggi sono più opulente di quelle degli opulenti Crassi, non costruisce una sola basilica di San Pietro con i propri soldi invece che con quelli dei poveri fedeli?

D'altra parte le accuse ad una Chiesa che si era allontanata sempre più dalla povertà degli apostoli e delle prime comunità cristiane è ribadita sia dai **movimenti ereticali** (valdesi, albigesi, càtari, lollardi, i "poveri di Lione", il teologo britannico John Wycliff, il rettore dell'Università di Praga Jan Huss, il teologo ceco Girolamo da Praga, in Italia Ubertino da Casale, Girolamo Savonarola o i "fratelli del libero Spirito"), **sia all'interno della Chiesa stessa**, per esempio dai Francescani gioachimiti, dagli Spirituali, dai Domenicani, dai Cluniacensi, dai seguaci di Gioacchino da Fiore e altri ancora. Nella *Commedia* Dante è stato quindi portavoce di istanze molto diffuse e fermento della Riforma che verrà.

Ernest Renan (filosofo e storico delle religioni francese dell'Ottocento) così scriveva: «La **famiglia di San Francesco** non cessava di produrre ardenti spiriti che sostenevano che la riforma francescana non avesse dato tutti i suoi risultati, e che l'apparizione del serafico Francesco non era né più né meno che l'avvento di un secondo cristianesimo e di un secondo Cristo, simile in tutto al primo, superiore pure per la povertà. Da ciò questi movimenti democratici e comunisti si rifacevano quasi tutti allo spirito francescano, e ulteriormente al vecchio lievito del catarismo, del gioachinismo, e dell'Evangelo eterno: il terzo ordine di San Francesco, Lollardi, Fraticelli, Fratelli spirituali, Umiliati e Poveri di Lione. Da ciò questa lunga lista di arditi pensatori, quasi tutti molto ostili alla corte di Roma, che l'Ordine non cessò di produrre: Giovanni d'Olivi, Duns Scoto, Okkham, Marsilio di Padova».

È in particolare su **S. Francesco** che Dante pone una forte sottolineatura, dedicando in parallelo a lui e a s. Domenico due canti gemelli come l'XI e il XII del Paradiso.

In entrambi i canti abbiamo la stessa struttura, in terzine numericamente corrispondenti:

Canto	XI	XII
Premessa generale	3 terzine	3 terzine
Identità d'azione	1 terzina	1 terzina
Luogo di nascita	3 terzine	3 terzine
Nascita	1 terzina	1 terzina
Passaggio al biasimo dei frati	2 terzine	2 terzine
Biasimo dell'Ordine	2 terzine	2 terzine
Monaci rimasti fedeli	1 terzina	1 terzina

Un vescovo tedesco nel IX secolo rivolgeva queste parole a **papa Nicola I** (858-867): «Tu ti sei insolentemente preso gioco dei tuoi fratelli e compagni di servizio. L'imperatore immortale ha arricchito la Chiesa, sua Sposa, di doni eterni... Ma tu, come un ladro, glieli rapini tutti, come se essi ti appartenessero... Sotto l'abito del pastore, tu fai sentire il lupo; il tuo titolo ci promette un padre, i tuoi fatti ci mostrano un Giove. Ti dici servitore dei servitori, ma ti sforzi di essere signore dei signori... Noi non riconosciamo per nulla la tua voce; noi non crediamo per nulla alle tue folgori... La città del nostro Dio, della quale siamo cittadini, è più grande della città che i profeti chiamano Babilonia, che usurpa la divinità, che si uguaglia al cielo e si vanta di essere eterna, come se fosse Dio... Essa si glorifica falsamente di non aver mai errato, e di non potere neppure errare».

Accanto alla simonia, la Chiesa medievale vedeva spesso la presenza del **concupinato** e della sua variante detta nicolaismo: Dante fa riferimento esplicito a questo peccato, nel canto XXII del Paradiso, laddove **s. Benedetto da Norcia** condanna i benedettini degeneri dicendo che i monasteri ormai sono diventati spelonche («Le mura che solieno esser badia / fatte sono spelonche, e le cocolle / sacca son piene di farina ria» Par. XXI, 76-78) e le tonache dei frati sacchi di farina marcia, mentre le decime vengono usate non per sfamare i poveri ma per fare doni ai parenti o peggio ancora alle **concupine**. Lutero avrà una posizione differente (pur condannando, com'è ovvio, la degenerazione degli ecclesiastici), perché condannerà l'obbligo di celibato del clero, sostenendo piuttosto l'opportunità per i «pastori» di prender moglie, e a sua volta lui stesso nel 1525 sposerà l'ex monaca **Katharina von Bora**, di sedici anni più giovane, che gli darà sei figli (adotteranno inoltre quattro orfani). Dice Lutero della sposa: «Io non vorrei scambiare la mia Caterina né per il regno di Francia, né per Venezia, in primo luogo perché Dio ha donato lei a me e ha dato me a lei; perché spesso ho sperimentato che ci sono più difetti nelle altre donne che nella mia Caterina; e se anche ne ha qualcuno, pure d'altra parte ci sono [in lei] molte più grandi virtù; perché osserva la fedeltà coniugale, vale a dire la fede e l'onestà. Così viceversa deve pensare una moglie del marito».

C'è un altro punto fondamentale nel giudizio di Dante sulla Chiesa medievale, o meglio sui ruoli di Papato e Impero, e qui egli prende una posizione decisamente moderna e controcorrente: lo si vede nel terzo libro del trattato in latino **Monarchia**, dove Dante contesta la teoria ribadita da Bonifacio VIII «del sole e della luna» (solo il Papa riceverebbe il potere direttamente da Dio e solo lui quindi potrebbe

“trasmetterlo” ai sovrani) per sostenere la “teoria dei due soli”<sup>2</sup>, ovvero che il potere proviene direttamente da Dio sia al papa che all’imperatore, legittimo erede dell’Impero Romano, voluto da Dio stesso.

Anche i luterani interverranno due secoli dopo sulla questione con il *Trattato sul potere e il primato del Papa*, composto nel 1537 da Filippo Melantone sulla scorta delle idee di Lutero stesso (che in quell’occasione però non era presente a Smalcalda perché malato). Tre sono i punti principali che vi vengono affermati: il Papa non è superiore a tutti gli altri vescovi “per diritto divino”; il Papa e i vescovi non posseggono l’autorità civile; l’affermazione fatta da Bonifacio VIII nella Bolla *Unam sanctam* (1302) secondo cui l’obbedienza al papa è necessaria per la salvezza contrasta con la dottrina della giustificazione mediante la sola fede sostenuta da Lutero.

## Dante riabilitato

Da quanto abbiamo detto, si può capire come l’opera di Dante sia stata proibita dalla Chiesa, prima ufficiosamente e poi ufficialmente a partire dal 1559 quando nel primo ***Indice dei libri proibiti*** (l’ultima edizione fu nel 1948!) viene inserito il ***Monarchia*** e in seguito le varie edizioni commentate della ***Divina Commedia***.

Dopo molti secoli, però, finalmente Dante viene riabilitato in occasione del sesto centenario della morte, quando il 30 aprile 1921 Benedetto XV pubblica l’enciclica *In praeclara summorum*, che, oltre a celebrare «la prodigiosa vastità e acutezza del suo ingegno», invita a «riconoscere che ben poderoso slancio d’ispirazione egli trasse dalla fede divina».

In occasione poi del settimo centenario della nascita, e precisamente il 19 settembre 1965, Paolo VI invia una croce d’oro sulla tomba del poeta a Ravenna, e il 14 novembre 1965 il Segretario di Stato, cardinale Amleto Cicognani, accompagnato da circa cinquecento Padri conciliari, colloca una corona d’oro nel Battistero di Firenze, «il bel san Giovanni» che aveva visto l’inizio della vita cristiana di Dante.

---

<sup>2</sup> A sostenere la teoria opposta era stato soprattutto Innocenzo III, un papa dal profilo contraddittorio: teologo, scrittore (ricordiamo in particolare il *De contemptu mundi*), volle riunificare la Chiesa romana con quella ortodossa ma non seppe fermare lo scempio della IV crociata, addirittura promosse una crociata contro i càtari (Albigesi) e legittimò l’Inquisizione (1233), diede il primo assenso orale all’ordine francescano, e avrebbe perfino proclamato il primo Giubileo della storia, cent’anni prima di Bonifacio VIII, ma mise sotto tutela l’imperatore Federico II (quando questi aveva quattro anni). La “teoria del sole e della luna” viene ripresa in epoca dantesca da Bonifacio VIII.

## Teologia, cosmografia e politica nel Paradiso dantesco

### Teologia

Il problema nuovo che Dante si trova a dover affrontare nel *Paradiso* è l'assoluta **diversità** di questo regno rispetto agli altri due: nessun paesaggio terrestre, nessun corpo da osservare, nessun sentimento che distragga le anime dalla contemplazione di Dio, ma solo geometrica e teologica perfezione, luce infinita che nasconde le fattezze dei beati, carità uniformemente diffusa ovunque. Eppure egli riesce a dare una concretezza, una tangibilità straordinaria a questo regno totalmente immateriale. In che modo?

- Anzitutto diversificando e moltiplicando la variabilità della **luce** (il lemma si trova solo 4 volte in Inf., 12 in Purg. e ben 56 in Par. In parallelo il lemma **lume** appare 6 volte in Inf., 23 in Purg., 55 in Par.). nell'*Epistola a Cangrande* Dante così commentava i primi versetti della Cantica: «divinus radius, sive divina gloria, 'per univsum penetrat et resplendet'»; Dio è luce immateriale, la sua gloria si esprime nella luce che penetra per tutto l'universo, che, per quanto immateriale, non è uniforme, bensì costantemente variata e multiforme.

Tre sono in particolare le “**dimensioni**” di questa multiformità:

- la luce **cresce** costantemente ed esponenzialmente dal cielo della Luna, il più basso, fino all'Empireo; ma parallelamente cresce anche la capacità visiva di Dante, che riesce a sopportare via via questa luce sempre più vivida. L'Empireo è definito come il “ciel ch'è pura luce: / luce intellettual, piena d'amore; / amor di vero ben, pien di letizia; / letizia che trascende ogni dolzore” (Par. XXX, 39-42): qui una “luce viva” “**circonfuse**” Dante lasciandolo “fasciato di tal velo / del suo fulgor, che nulla m'appariva” (Par. XXX, 49-51).<sup>3</sup>

---

<sup>3</sup> Nel cielo stellato anche la natura umana di Cristo, sotto la **viva luce** che la circonda, è lucente (XXIII 31-33). **L'alone**, essendo proporzionato al grado di visione beatifica (XIV 40-51, XXI 68-69 e 89-90), splende maggiormente nei beati più vicini a Dio (XXI 91 e XXXI 118-129); pertanto **cresce** nella salita da cielo a cielo (cfr. III 10-30 e 58-60 con V 107-108, VIII 16-19, X 40-48 e 64), con **varie gradazioni** anche nei beati di un medesimo cielo (III 110-111, IX 116-117, XIV 34, XXII 28-29, XXIII 90 e 93, XXIV 20-21). Inoltre i beati s'illuminano a vicenda (XIII 16 e forse anche XXXI 50), per manifestarsi la propria gioia (XII 23-24) e rendere l'un l'altro più felice (VII 24 e XXII 23-24; cfr. Pg XV 73-75); i superiori illuminano gli inferiori (Pd XXIII 28-30, 72 e 79-85, XXXI 124-129). Poiché l'alone è espressione della loro beatitudine (per es. VIII 52-53, X 103 e XXI 88), i beati emettono **bagliori più vividi** quando provano gioia (IX 70 ecc.) o altro sentimento particolare (per es. IX 14-15, XIV 110-111 e XXI 43-45); nello sdegno mandano fuori bagliori di colore rosso (XXVII 11-36 e 54). Sono anche fregiati di una luce divina diretta che, penetrando attraverso l'alone, dà il potere di vedere Dio (XIV 46-48 e XXI 83-87). La stessa carità celeste è presentata come un lume di cui i beati per tutto il ciel sono accesi (V 118-119; cfr. III 37-38).

Pure **gli angeli**, presentati come lucenti o abbaglianti fin dal Purgatorio (II 13-21, XV 10-33, ecc.), nel Paradiso sono detti **fuochi** (IX 77), **facelle** (XXIII 94), **splendori** (XXIX 138); per la differente capacità di ricevere la luce divina (XXIX 136-138, ma

- ❖ la luce ha però anche inattesi sbalzi, **lampeggiamenti**:
  - per esempio “Quivi la donna mia vid' io sì lieta, / come nel lume di quel ciel si mise, / che **più lucente** se ne fé 'l pianeta. / E se la stella si cambiò e rise, / qual mi fec' io che pur da mia natura / trasmutabile son per tutte guise!” (V, 94-99);
  - “vedendo in quell'albor **balenar** Cristo” (XIV, 108);
  - “di **coruscar** vidi gran feste” (le anime che rispondono al dubbio di Dante, XX,84); “O dolce amor che di riso t'ammanti, / quanto parevi ardente in que' flaili, / ch'avieno spirto sol di pensier santi! / Poscia che i cari e **lucidi lapilli** / ond'io vidi **ingemmato** il sesto lume / puoser silenzio a li angelici squilli...” (XX, 13-15)
  - “quelle anime liete / si fero spere sopra fissi poli, / **fiammando**, volte, a guisa di comete” (XXIV, 10-12)
- ❖ la luce inoltre **cambia colore**:
  - le anime nel Cielo della Luna appaiono come “**perla** in bianca fronte” (III, 14)
  - nel cielo di Venere le anime appaiono come faville nel fuoco (“come in fiamma **favilla** si vede, / e come in voce voce si discerne” VIII, 16-17)
  - nel Cielo del Sole formano **due arcobaleni** (XII, 10-21)
  - la luce diventa **rossa** nel Cielo di Marte (“l'affocato riso de la stella, / che mi pareva più roggio che l'usato” XIV, 86-87)
  - torna **bianca** nel Cielo di Giove (Dante paragona il passaggio al cessare del rossore di vergogna “in bianca donna” XVIII, 64-69)
  - le lettere che compongono la scritta nel VI Cielo fanno sì che “Giove / pareva **argento** lì **d'oro** distinto” (XVIII, 95-96)
  - e sempre in quel Cielo le anime sembrano **rubini** “in cui / raggio di sole ardesse sì acceso” da riflettersi negli occhi del poeta (XIX 4-6)
  - **d'oro** è la scala del Cielo di Saturno (“di color d'oro in che raggio traluce / vid'io uno scaleo eretto in suso” XXI, 28-29)
  - Nell'Empireo, “il ciel ch'è pura luce”, prima s. Pietro, poi tutti i beati **arrossiscono** (“trascolorar”) di vergogna pensando alla depravazione del papato (XXVII, 10-36) e Beatrice inveisce contro la degenerazione degli uomini, dicendo che “così si fa la pelle **bianca nera**” (XXVII, 136)
  - Qui angeli e i beati paiono “**rubin** che **oro** circunscrive” (XXX, 66)
  - La rosa celeste è **gialla**: “Nel giallo de la rosa sempiterna, / che si digrada e dilata e redole / odor di lode al sol che sempre verna” (XXX, 124-126)
- ❖ infine la luce **cambia forma**
  - nel II Cielo (Mercurio) “la stella si **cambiò** e rise” (V, 97)
  - nel III Cielo (Venere) le anime sono in **circolo** attorno a Dante e Beatrice

---

anche XIII 59), ciascuno è distinto di fulgore (XXXI 132). Nel Primo Mobile appaiono raggruppati in nove “**cerchi d'igne**” concentrici, illuminati da Dio (punto centrale) in modo che i più vicini a lui hanno la **fiamma** più sincera (XXVIII 22-45); i singoli cerchi emettono innumerevoli **faville**, però ogni **scintilla** (angelo) non esce fuori dall'incendio [coro] (89-93); alla fine scompaiono come **stelle mattutine**, dalle meno alle più lucenti (XXX 1-13). Nell'Empireo si presentano dapprima come “**fulgori**” che rendono fulvido un fiume di luce, come **faville vive** che escono da esso (61-64 e 95); poi son visti con **le facce tutte di fiamma viva** (XXXI 13).

- o nel IV Cielo (Sole) le anime formano una **corona**, che viene poi raddoppiata e infine altre anime si aggiungono a contorno, “di chiarezza pari” (XIV, 67)
- o nel V Cielo (Marte) le anime formano una **croce greca** su cui si muovono
- o nel VI Cielo (Giove) formano a una a una delle **lettere** >  
**DILIGITE IUSTITIAM QUI IUDICATIS TERRAM**; l’ultima delle quali si

trasforma nell’**aquila imperiale**  che comincia a parlare

- o nel VII Cielo (Saturno) le anime formano una **scala**
- o nell’VIII Cielo Dante sale nella costellazione dei **Gemelli** e vede in basso “l’aiuola che ci fa tanto feroci” (XXII, 151). Poi appare il Trionfo di Cristo: “sopra migliaia di lucerne/ un sol che tutte quante l’accendea” (XXIII, 28-29)<sup>4</sup>
- o Nell’Empireo appare **un punto circondato da nove cerchi**: Dio e i cori angelici (XXVIII, 1-39)
- o Poi la luce diventa **fiume** (“e vidi lume in forma di rivera / fulvido di fulgore, intra due rive / dipinte di mirabil primavera” XXX, 61-63) che si trasforma in **lago** di luce (XXX, 103-105) da cui sorge la “**rosa sempiterna**”, la “candida rosa” dei beati.
- o Infine Dante tenta di rendere a parole il mistero del Dio uno e trino: “tre giri / di tre **colori** e d’una contenenza; e l’un da l’altro come iri da iri / pareo riflesso, e l’ terzo pareo foco / che quinci e quindi igualmente si spiri” (Par. XXXIII, 116-120).

## Religione e politica

Dante non si preoccupa di sconfessare i massimi poteri medievali: come contesta i vizi della Chiesa, così condanna certi sovrani e ne celebra altri: su tutti **Giustiniano**, che nel VI canto appare come l’uomo voluto dal Cielo (“a Dio per grazia piacque di spirarmi l’alto lavoro” VI, 24); a lui è affidata la condanna di Guelfi e Ghibellini, parimenti colpevoli perché “L’uno al pubblico segno i gigli gialli / oppone, e l’altro appropria quello a parte, / sì ch’è forte a veder chi più si falli” VI, 100-102); a lui infine la puntualizzazione di cosa sia la perfetta giustizia di Dio: “nel commensurar d’i nostri gaggi / col merto è parte di nostra letizia, / perché non li vedem minor né maggi” (VI, 118-120).

<sup>4</sup> Le anime, insomma, pur essendo solo punti di luce, sono paragonate a un’infinità di figure: **faville** (VII 8 e XVIII 101), **stelle filanti** (XV 13-21); **luculente gioie** (IX 37), **lucidi lapilli** (XX 16), **rubini** (XIX 4-6); **fuochi** (per es. XX 34 e XXII 46), **fiammelle** (XXI 136), **fulgide fiamme** (XXVI 2; cfr. XII 2 e XXIII 119), **lucenti incendi / de lo Spirito Santo** (XIX 100-101; cfr. XXV 80), **lucerne** (VIII 19 e XXIII 28; cfr. XXI 73), **lampe** (XVII 5), **lumere** (V 130, IX 112 e XI 16), **face / ... accese** (XXVII 10-11), **lumi** (per es. VIII 25, X 73, XIII 29, XIV 110 e 121, XXIII 110), **splendori** (per es. V 103, IX 13 e XXIII 82), **luci** (per es. XVIII 49, 97 e 104, XX 10, 69 e 146, XXV 128), **folgór vivi** (X 64; cfr. XVIII 25), **vive stelle** (XXIII 92; cfr. XIII 4-20 e XXI 32-33), **ardenti soli** (X 76; cfr. III 1); Dante afferma, che hanno raggi (XXV 36) e scintillano come raggio di sole in acqua limpida (IX 113-114; cfr. XX 35).

Altro sovrano stimato da Dante è **Arrigo VII di Lussemburgo**, cui è destinato il seggio su cui posa una corona in Par. XXX, 133-138: “E 'n quel gran seggio a che tu li occhi tieni / per la corona che già v'è sù posta, / prima che tu a queste nozze ceni, / sederà l'alma, che fia giù agosta, / de l'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia / verrà in prima ch'ella sia disposta”. Nello stesso passo Dante ha modo di ribadire la condanna di **Bonifacio VIII**, di cui si dice: “E fia prefetto nel foro divino / allora tal, che palese e coverto / non anderà con lui per un cammino. / Ma poco poi sarà da Dio sofferto / nel santo officio; ch'el sarà detruso / là dove Simon mago è per suo merito, / e farà quel d'Alagna intrar più giuso” (XXX, 142-148).

Nel giudicare colpe e meriti dell'uomo, Dio è sopra ogni giudizio umano: Dante l'aveva già fatto vedere nei primi due regni, e continua qui, per esempio ponendo in Paradiso dei **pagani**: nel Cielo di Venere vi sono, accanto a Carlo Martello e Folchetto da Marsiglia, due donne discutibili come **Cunizza da Romano** (rapita da Sordello, avrebbe poi avuto altri amanti) e **Raab** (la meretrice cananea di Gerico). Nel Cielo di Giove, addirittura nell'occhio dell'aquila, vi sono **Traiano** e **Rifeo**, pagani, ma per grazia di Dio destinati al Paradiso. La predestinazione, continua l'aquila, è un mistero non solo per gli uomini, ma per gli stessi beati.

## Il ruolo di Beatrice

E infine parliamo del ruolo di Beatrice, che nella terza cantica viene moltiplicato per tre. Ella è ancora e sempre la **donna amata**, che guarda Dante con affetto (ad es. “raggiandomi d'un riso / tal, che nel foco faria l'uom felice” VII, 17-18; “sì bella e ridente / mi si mostrò” XIV, 79-80; “vincendo me col lume d'un sorriso” XVIII, 19; ecc.); ma è anche simbolo e incarnazione della **Grazia divina** che vuol salvare nell'uomo Dante tutta l'umanità (ad es. “Pariemi che 'l suo viso ardesse tutto, / e li occhi avea di letizia sì pieni [...] Oh Bēatrice, dolce guida e cara!” XXIII, 22-34); ed è soprattutto la **mamma** che sorride benevolmente delle sciocchezze che dice il suo piccolo bambino, dei fraintendimenti in cui cade inevitabilmente: ad es. “Ond' ella, appresso d'un pïo sospiro, / li occhi drizzò ver' me con quel sembiante / che madre fa sovra figlio deliro” (I, 100-102); Dante di fronte a lei è “come fantolin che 'nver la mamma / tende le braccia, poi che 'l latte prese” (XXIII, 121-122); e anche nell'ultimo canto Dante si paragona a “un fante / che bagni ancor la lingua a la mammella” (XXXIII, 107-108).

